

CONCLUSIONI

ARNALDO MARCONE

Ho molte ragioni per dichiarare la mia soddisfazione per aver partecipato a questo seminario per il quale invero nutro certamente notevoli aspettative. Devo però dire che queste sono state largamente superate. È evidente che lavori come quelli che sono stati presentati sono il prodotto di un gruppo di lavoro ben affiatato e ben coordinato, un autentico vivaio di talenti che meriterebbe riconoscimento e valorizzazione.

C'è un primo punto, di ordine generale, che vorrei sottolineare. In questi due giorni abbiamo sentito interventi di studiosi che si sono mossi con perizia e rigore nella discussione delle fonti, di qualunque tipo di fonte, tanto quelle letterarie, che quelle epigrafiche, papirologiche, archeologiche e numismatiche. Sono stati evitati i discorsi generali che spesso risultano generici. Ma la solidità delle analisi puntuali proposte rappresentano senz'altro la premessa per conclusioni di più ampio respiro.

Anche da questi contributi mi sembra emergere in modo chiaro che davvero di una «crescita e di un declino dell'economia romana» si possa parlare come già è nel titolo della raccolta di scritti, appena pubblicata, di Elio Lo Cascio. Tra l'altro io credo che si sia rivelato appropriato il titolo dato al seminario: «Interventi imperiali in campo economico e sociale», un titolo che ha evidentemente come punto di riferimento le tesi svolte da Fergus Millar nel suo *Emperor in the Roman World* ma che presuppone anche la possibilità che, per riprendere una formulazione di Hartmut Galsterer, l'imperatore non solo reagisse (“reagiert”), ma anche governasse, cioè programmasse i propri interventi (“regiert”).

Molte nuove acquisizioni, che hanno portato a indubbi progressi nella nostra valutazione di questa problematica, si sono avuti anche grazie agli incontri di studio promossi dal network “The impact of Empire” anche se ovviamente restano da approfondire questioni di dettaglio. Siamo ormai tutti consapevoli che l'interazione tra stato e società comporti un intersecarsi di storia economica e amministrativa, di componenti ideologiche e di realtà specifiche. A questo si aggiunga la specificità delle situazioni locali e ambientali, per le quali peraltro preferirei evitare di ri-

correre alla categoria di “microstoria”, restando pur sempre troppo specifica e delimitata la nostra documentazione per l’Impero romano.

Certamente la peculiarità della situazione del *mons Claudianus*, con la sua straordinaria documentazione che ci è fornita dagli oltre 9000 *ostraka* rinvenuti, è tale da meritare un discorso a sé stante, a cominciare da quello della remunerazione dei lavoratori come ha ben fatto Cristina Serafino. Ed è giusto verificare, a fronte della natura del sito, le reali possibilità di comparazione con altre aree minerarie, quella dacica e quella lusitana (per un’utile messa a punto rimando a quanto scrive F. Carlà nel capitolo dedicato all’organizzazione mineraria romana nel Catalogo della mostra tenutasi tra il dicembre 2009 e l’aprile 2010 al Museo della Civiltà Romana all’Eur: *MACHINA. Tecnologia dell’antica Roma*, a cura di M. Galli e G. Pisani Sartorio, Roma 2009, pp. 202-206 e alla voce *Mining and Metallurgy* di P.T. Craddock, in J.P. Oleson ed., *The Oxford Handbook of Engineering and Technology in the Classical World*, Oxford 2008, pp. 93-120). La condizione dei lavoratori, quand’anche non si tratti giuridicamente di schiavi, che si mettano a completa disposizione di un datore di lavoro per un lungo periodo di tempo, pone interrogativi sulla loro condizione di fatto. L’interesse diretto del governo centrale per le cave del *mons Claudianus* sembra confermato dal fatto che il materiale estratto fu impiegato per opere di committenza imperiale. Appare dunque possibile che la situazione della *familia* operante sul *mons* fosse regolata da norme specifiche.

La questione dell’interesse e, quindi, dell’intervento diretto del governo imperiale in ambito minerario si coglie bene nell’organizzazione abortita della provincia di Germania, in via avanzata di definizione quando fu interrotta a seguito della sconfitta di Varo e degli sviluppi successivi della politica romana. Il lavoro di Stefano Genovesi è accurato e convincente. La conquista di una provincia richiedeva un notevole impiego di uomini e di materiale, era dunque un’impresa “costosa” (rimando a un contributo di Werner Eck in corso di stampa per la Rivista Storica Italiana: *Augusto-la Germania-Varo-Tiberio. Il fallimento di una storia romana di successi*). Roma aveva sempre prestato attenzione al fatto che alla fine risultasse conveniente l’impegno speso per una conquista. I recenti rinvenimenti archeologici, soprattutto barre di piombo, ritrovati in relitti localizzati in varie aree del Mediterraneo provenienti dalla regione transrenana, lo mostrano con assoluta evidenza. Sinora non si sapeva, tra l’altro, che già in epoca romana si era iniziato lo sfruttamento delle miniere di piombo del Sauerland, noto per il Medioevo e l’età moderna.

La relazione di Giovanna Daniela Merola, che presuppone i contenuti della sua monografia del 2001 *Autonomia Locale - Governo imperiale. Fiscalità e amministrazione nelle province asiatiche*, Bari 2001 (cfr. anche L. Maganzani, *Pubblicani e debitori d’imposta. Ricerche sul titolo edittale de publicanis*, Torino 2002) ha il grande merito di valorizzare i dati che ci vengono dalle scoperte epigrafiche che

vengono dalla provincia d'Asia per lo studio delle imposte doganali romane e di inquadrarle in modo persuasivo all'interno delle scelte economiche generali operate dall'Impero romano. La Merola mette bene in chiaro, attraverso una puntuale interpretazione dei testi, la convivenza tra imposte locali e imposte "centrali" e i termini in cui deve essere intesa l'autonomia concessa alle città di riscuotere a proprio beneficio i *portoria*.

In proposito merita di tornare, anche con riferimento al notevole contributo di Salvatore Martino e Dario Nappo, alla legge fiscale di Palmira che è una legge municipale e che presuppone lo *status* peculiare della città all'interno dell'Impero. A mio avviso è opportuno tener presente come ci si trovi di fronte (grosso modo dal I secolo a.C. sino alla metà del II secolo d.C.) a una zona di frontiera imperiale dai caratteri atipici nella quale a strutture governative provinciali si affiancavano realtà politiche ed economiche autonome, quali appunto era Palmira, città non carovaniere contrariamente a quanto sostenuto da Rostovtzeff, rispetto alla quale è plausibile, credo, riconoscere una sorta di sovranità limitata rispetto agli interessi romani. In proposito è opportuno, come hanno fatto i due relatori mettere in chiaro l'esito che ha su questa delicata zona di frontiera l'evoluzione della politica imperiale romana con particolare riferimento al lucrativo commercio con l'Oriente. Sottolineo questo punto avendo presente anche i contenuti di una suggestiva mostra che si è tenuta a Palazzo Pitti a Firenze nell'estate del 2009 (*Da Petra a Shawbak. Archeologia di una frontiera*) che trasmetteva al visitatore, anche per necessità espositive, l'idea di una continuità della via dell'incenso, che prescinde di fatto dalle contingenze politiche, lungo una frontiera che dal regno dei Nabatei arriva all'età delle Crociate passando per l'Impero Romano.

Il contributo di Alfredina Storchi Marino (*Munificentia principis e calamità naturali*) si segnala per un'acuta messa a punto sulla qualità – e sui limiti – degli interventi imperiali nei casi in cui eventi catastrofici, in particolare terremoti, venissero a sconvolgere la vita delle città. Un punto da lei toccato mi sembra in particolare meritevole di segnalazione: l'intervento dell'imperatore era atteso ed esso era accompagnato dall'azione dei governatori provinciali, oltre che dall'intervento di benefattori privati. Questo può essere considerato un esempio di "reazione" del potere imperiale. Se non c'è una programmazione in senso stretto per interventi in caso di necessità, c'è però una prassi che determina l'operato dei vari imperatori (il tema della generosità civica in Asia Minore, interpretata come strumento delle élites cittadine per allentare le tensioni sociali interne è oggetto ora della monografia di Arjan Zuiderhoek, *The Politics of Munificence in the Roman Empire - Citizens, Elites and Benefactors in Asia Minor*, Cambridge 2009).

Si tratta di una questione che si ritrova puntualmente affrontata anche nei contributi di Eliodoro Savino (su Nerone e il terremoto di Pompei del 63 d.C.) e in

quello di Gianluca Soricelli che estende il discorso alla Tarda Antichità con la sua valutazione della ricostruzione del Sannio dopo il terremoto del 346 d.C.

D'altra parte che forme specifiche di organizzazione e di governo della vita pubblica da parte imperiale esistessero, almeno in determinati settori, emerge bene dallo studio dedicato da Patrizia Arena alla questione dell'esistenza o meno di una politica imperiale nel campo di rituali e cerimonie. Essa ovviamente non ha rilevanza solo rispetto a Roma e all'Italia ma anche in riferimento alle varie realtà e tradizioni provinciali.

E, infine, uno specialista del calibro di Mauro De Nardis richiama l'attenzione, nel suo importante contributo (*Princeps, terre e controversiae agrorum nell'Italia altoimperiale*) sull'esistenza di una coerente ed articolata politica di Augusto riguardante la giurisdizione dei territori appartenenti ai singoli centri urbani dell'Italia, finalizzata a favorire un efficace funzionamento del demanio cittadino. E rappresenta senz'altro una proposta degna di apprezzamento la sua considerazione dell'età flavia come un punto di arrivo della tendenza alla progressiva diminuzione dell'autonomia delle città italiche, iniziata in età augustea, e, nel contempo, come momento d'inizio dell'utilizzo di una particolare categoria di terra cittadina, quella dei *subsiciva*, come se si trattasse di una parte effettiva del *patrimonium* imperiale.

Alla fine, dunque, se il modello proposto da Millar continua a mantenere la sua validità l'impressione che si ricava dalle ricerche discusse in questo seminario è che esso possa e debba essere aggiornato. Se ne ha una riprova in un libro, informato e acuto, da poco pubblicato in Germania di S. Schmidt-Hofner (*Reagieren und Gestalten. Die Regierungsstil des spätromischen Kaisers am Beispiel der Gesetzgebung Valentinians I*, München 2008) che ne verifica l'applicabilità per il regno di Valentiniano I.

JEAN-JACQUES AUBERT

Deux secteurs bien particuliers nous ont transmis quantité de témoignages, de nature écrite ou matérielle, sur l'intervention de l'Etat, représenté en l'occurrence par l'empereur et dans une moindre mesure les cités, dans l'économie du monde romain: les travaux publics et la monnaie. Les premiers nécessitant la seconde, on commencera de traiter de celle-ci, en rapport avec l'excellente communication de Joaquin de la Hoz Montoya sur les rôles respectifs des monnayages d'or et d'argent dans la politique monétaire de Néron.

Si les auteurs anciens mentionnent occasionnellement les difficultés financières des empereurs romains et les réponses fiscales données à celles-ci, les pièces de monnaie retrouvées individuellement ou au sein de trésors sont datables et analysables du point de vue de leur poids, contenu métallique, type, dénomination et émission. En ressort une image souvent cohérente et toujours complexe de la politique monétaire impériale à l'échelle régionale et méditerranéenne, sur le court, moyen et long terme. Le monnayage est conditionné par les besoins financiers du gouvernement impérial, en particulier dans un contexte militaire, et par les besoins monétaires de l'économie aussi bien que par la disponibilité des métaux précieux (surtout l'argent et l'or), qu'elle soit le fait du recyclage d'anciennes pièces retirées de la circulation et confiées au creuset, ou de l'exploitation de nouvelles ressources minières. A ces facteurs s'ajoute le contexte monétaire, non encore unifié au Ier siècle apr. J.-C., le monnayage impérial étant alors en concurrence, en particulier en Orient, avec le monnayage des cités et de l'Egypte, suivant des étalons différents.

Dans le cas de Néron, ces différents aspects se laissent clairement identifiés. Dès la fin des années 50, l'empereur est engagé dans des campagnes militaires en Arménie qui nécessitent non seulement un financement accru, mais aussi l'envoi de troupes de renfort en provenance d'autres parties de l'Empire, en particulier de l'Ouest méditerranéen. L'incendie de la ville de Rome en 64 et la reconstruction qui s'ensuit contribuent à faire monter la pression budgétaire qui finira par causer la chute de Néron. A un problème financier, l'empereur donne une solution monétaire qui, pour pallier la pénurie d'argent et l'épuisement des gisements argenti-

fères, passe par une réforme consistant dans le développement du monnayage d'or et la dévaluation, en termes de poids et d'alliage, du monnayage d'argent.

Ce qui aurait pu passer pour une solution ingénieuse – et classique – se heurte néanmoins au fait que le nouveau monnayage d'argent (dévalué), utilisé à l'Est pour payer les troupes engagées sur le front arménien, entre en concurrence avec l'ancien (non dévalué), utilisé à l'Ouest, au moment où les troupes d'origine occidentale, habituées à ce dernier, constatent que leur rémunération et pouvoir d'achat ont baissé. L'échec de Néron trouve son origine dans la nécessité temporaire de rétablir, à l'Ouest, un denier fort et, pour ce faire, de réquisitionner du métal précieux en lingot et des deniers dévalués à leur valeur intrinsèque plutôt qu'à leur valeur nominale, voire fiduciaire (Suet. *Ner.* 44, 2), provoquant ainsi une crise de confiance dans la monnaie impériale et un ressentiment aigu chez ceux qui avaient le sentiment d'en faire les frais.

J. de la Hoz Montoya explique de manière convaincante le volume du monnayage de Néron et ses rythmes irréguliers, ainsi que la montée de l'or à l'Ouest et le maintien de l'argent à l'Est. Il souligne en outre l'effet unificateur, d'un point de vue monétaire, de la dévaluation du denier qui le rapproche des monnayages de l'Orient méditerranéen (tétradrachmes d'Antioche et d'Alexandrie). Finalement, il démontre que la réforme monétaire de Néron a provoqué un glissement du centre de gravité du denier à l'or, donnant ainsi une place nouvelle au sesterce et au reste du monnayage de bronze, et libérant du métal argenté alors thésaurisé comme réserve de valeur (dont la fonction passe à l'or). L'idée d'un monnayage d'argent frappé à 96 à la livre, assortie d'une dévaluation de l'alliage, s'imposera naturellement aussitôt que la cohabitation avec l'ancien denier (à 84 ou 90 à la livre) ne sera plus ressentie comme une manipulation au détriment des soldats. L'étalon néronien sera repris à la fin du III^e siècle par Dioclétien en réponse au monnayage d'argent de Carausius. Quant au procédé de la dévaluation, il forme le dénominateur commun des monnayages du III^e s. Le bimétallisme de Néron a pour effet de redéfinir le rôle des diverses dénominations et augmente substantiellement la masse monétaire en circulation.

Sans recourir à de semblables manipulations, les autres empereurs ont dû faire preuve de prouesses budgétaires pour financer non seulement leurs campagnes militaires et la sécurité des frontières, mais aussi leur train de vie, achetant parallèlement la paix sociale à force de distribution de nourriture (annone), d'organisation de divertissements et de construction d'édifices publics, en particulier d'aqueducs. La communication de Lavinia De Rosa établit le caractère programmatique de la politique impériale en matière de constructions publiques au moyen de l'interprétation d'un inventaire raisonné des aqueducs de l'Italie romaine d'Auguste à Antonin le Pieux.

La construction d'aqueducs, dans la perspective choisie par Lavinia De Rosa, est le fruit d'une politique dirigiste envisagée à l'échelle de l'Italie (sans Rome). Si la démarche de l'auteur aurait pu inclure les provinces de l'empire, le caractère exemplaire de son étude n'en est pas pour autant diminué. Sur les quelque 138 aqueducs recensés, 76 sont datables de l'époque impériale, et seuls treize sont le fait de chantiers impériaux, les autres étant attribuables à l'initiative locale, publique ou privée. Les treize aqueducs impériaux se répartissent inégalement dans le temps: huit sous le règne d'Auguste, un respectivement sous les règnes de Caligula, de Claude et d'Antonin le Pieux, et deux sous Trajan. Les aqueducs de l'Italie impériale traduisent le souci des empereurs d'assurer le ravitaillement en eau d'endroits stratégiques, militairement, politiquement ou économiquement importants (comme les colonies de vétérans ou les villes portuaires). L'intérêt de l'étude de Lavinia De Rosa réside dans le fait qu'elle porte sur un corpus fermé – la construction d'aqueducs s'estompe au IIe siècle de notre ère – soulignant des moments forts (sous Auguste, Claude et Trajan) correspondant à des réformes administratives du système d'adduction d'eau à Rome et en Italie. Si l'Italie reste moins bien équipée que la ville de Rome, il n'en demeure pas moins que les aqueducs sont la traduction concrète d'une politique impériale qui ne s'arrête pas au champ de vision ou à l'environnement social immédiat de la cour impériale et qui, du point de vue de la technologie et des ressources humaines et financières mises en oeuvre et du bénéfice politique, social et économique espéré et certainement retiré, reflète une continuité d'intention et une qualité d'exécution sans parallèle dans le monde romain.

KAI RUFFING

Die hier zu erwähnenden Beiträge teilen sich in zwei Gruppen, nämlich in Abhandlungen zu wirtschaftsgeschichtlichen Fragestellungen (Genovesi, De Nardis, Merola, Serafino) und eine Untersuchung des kaiserlichen Agierens in bezug auf öffentliche Feste, Rituale und Zeremonien (Arena). Zunächst seien die wirtschaftsgeschichtlichen Untersuchungen thematisiert.

Stefano Genovesi gibt in seinem Beitrag einen breiten und wohlfundierten Überblick über die Bleigewinnung in Germanien und über die moderne Forschung bezüglich der *leges* aus dem spanischen Bergwerksbezirk Vipasaca. Im Zuge dessen sucht er den Befund der Stempelungen des in Germanien gewonnenen Bleis mit den Regulierungen in bezug zu setzen, die in der besagten *lex* getroffen werden. Dabei sieht er die Gegenstempel, die den Namen des Kaisers oder eines kaiserlichen Funktionärs tragen, als ein Anzeichen für die Aneignung des Metalls durch die kaiserliche Verwaltung. Deren Modalitäten sucht er dann durch die Regelungen, die in den spanischen Bergwerksgesetzen getroffen werden, zu eruieren, deren diesbezügliche Details von Genovesi herausgearbeitet werden. Im Zuge dessen kommt er zu dem Schluß, daß die Regulierungen in den *provinciae populi Romani* sich von denen in den *provinciae Caesaris* unterscheiden. Dies würde insgesamt bedeuten, daß schon in augusteischer Zeit die Erträge eines 'claims' zwischen dem, der die Förderrechte erworben hatte, und der kaiserlichen Verwaltung geteilt wurden und solche Regelungen, die auf allgemeineren, in der zentralen Verwaltung des kaiserlichen Vermögens getroffenen Vorgaben basierten, Eingang in die aus hadrianischer Zeit überlieferten Regulierungen gefunden hätten. Hinter dieser Rekonstruktion der Dinge könnte dann sogar eine zentral getroffene, reichsweit umgesetzte Regelung stehen. Genovesi hat damit eine ansprechende Interpretation des zur Verfügung stehenden Quellenbefundes geliefert. Eine so geartete Administrierung der germanischen Metallvorkommen liefert eine weitere Nuance im in der frühen Kaiserzeit komplexen Verhältnis zwischen dem Imperator als privater und öffentlicher Person sowie demjenigen zwischen den staatlichen und privaten Kas-

sen der Kaiser seit Augustus¹. Wirtschaftsgeschichtlich betrachtet bietet das von Genovesi rekonstruierte System den Vorteil einer Kostensenkung bzw. Transaktionskostensenkung für die kaiserliche Verwaltung, die der Notwendigkeit einer direkten Ausbeutung enthoben ist und gleichzeitig eine Garantie der Einkünfte erlangt. Setzte man in der Tat eine zentrale Regelung für die Ausbeutung von *metalla* im Eigentum des Kaisers voraus, bewegte man sich hier freilich in einem privatwirtschaftlichen Agieren, das nichtsdestoweniger in den öffentlichen, will sagen politischen Bereich hineinreicht.

Dezidiert im politischen Bereich bewegt man sich mit der von Mauro De Nardis vorgelegten Studie, die sich einer in der Wirtschaftsgeschichte der Römischen Kaiserzeit nicht allzu oft thematisierten Quelle in Gestalt der Agrimensoren widmet und hier wiederum auf die Landvergabe an Veteranen seitens der Kaiser in Italien fokussiert. Im Zuge seiner Untersuchung zeigt De Nardis eindringlich die Möglichkeiten und verwaltungstechnischen Grundlagen (insbesondere in Gestalt der Möglichkeit, sich Informationen über die Rechtsqualität von Grund und Boden zu verschaffen) kaiserlichen Handelns auf und charakterisiert in diesem Kontext gleichzeitig die generelle kaiserliche Politik als der effizienten Funktion der lokalen Institutionen verhaftet. Ferner wird eine kohärente und artikulierte Politik des Augustus in bezug auf die territoriale Jurisdiktion der italischen Städte herauskristallisiert, die spätestens unter Vespasian im Verbund mit einer dezidierten kaiserlichen Kontrolle des Bodens steht. Schließlich begreift er die Ansiedlung von Veteranen auf italischem Boden als Politik der Melioration. De Nardis vermag auf der Grundlage einer bislang nicht im Zentrum der Forschung stehenden Quellen-Gruppe also die Möglichkeiten, Informationsgrundlagen und Institutionen aufzuzeigen, mit denen die Kaiser wie auch immer geartete Programme umsetzen konnten. Insofern bildet seine Abhandlung einen wichtigen Beitrag für die immer noch im Schwange befindliche Debatte, die von Fergus Millar und Jochen Bleicken angestoßen wurde². Hierauf wird unten noch zurückzukommen sein.

Einer gleichfalls fundamentalen Frage hat sich Giovanna Daniela Merola angenommen, namentlich derjenigen nach einer Zollpolitik in der Römischen Kaiserzeit. Durch die eingehende Analyse einschlägiger epigraphischer Dossiers (Kaunos, Myra, Xanthos) sowie des *Monumentum Ephesenum* vermag sie im Gegensatz zur primitivistisch/substantivistisch orientierten Forschung aufzuzeigen, wie die Städte in Kleinasien sowie die Reichsverwaltung die Zölle oder eben das

¹ Vgl. dazu R. Wolters, Nummi Signati. *Untersuchungen zur römischen Münzprägung und Geldwirtschaft*, München 1999, 174-202; vgl. grundlegend M. Alpers, *Das nachrepublikanische Finanzsystem. Fiscus und Fisci in der hohen Kaiserzeit*, Berlin-New York 1995.

² F. Millar, *The Emperor in the Roman World (31 BC – AD 337)*, London 1977; J. Bleicken, *Zum Regierungsstil des römischen Kaisers. Eine Antwort auf Fergus Millar*, in: ders., *Gesammelte Schriften*, II, Stuttgart 1998, 843-875.

Aufheben von Zöllen bzw. die Vermeidung von Mehrfachverzollungen als Mittel und Werkzeug im Warenverkehr einzusetzen suchen. Dies unterstreicht nicht nur die Möglichkeit von Städten, auch in der Kaiserzeit auf diesem Sektor eigenständig zu agieren, sondern noch ein weiteres: Das Handeln der Poleis steht diesbezüglich in einer Tradition, die bis in die klassische Zeit zurückreicht und auch unter den veränderten Rahmenbedingungen der Kaiserzeit nachzuweisen ist³. Der Beitrag von Merola ist damit von fundamentaler Bedeutung auch für die viel diskutierte Frage, ob es eine ‘Wirtschaftspolitik’ in der römischen Welt gegeben habe. Versteht man im Gefolge der modernen wirtschaftswissenschaftlichen Definition ‘Wirtschaftspolitik’ als die mit geeigneten Mitteln durchgeführte Anpassung von bestehenden an gewünschte Zustände⁴, liefert die hier vorgelegte Analyse des Agierens von Städten und römischer Staatlichkeit ein weiteres Argument für die Existenz einer solchen.

Cristina Serafino wiederum widmet sich in ihrem Beitrag zwei intensiv beforschten Bergwerksarealen des *Imperium Romanum* in Gestalt des *Mons Claudianus* und von *Alburnus Maior*. Durch die Analyse der Löhne in den Ostraka aus der östlichen Wüste Ägyptens sowie den Wachstafeln aus Dakien sucht sie eine zentrale Regulierung oder doch zumindest zentrale Vorgaben seitens der Reichsverwaltung nachzuweisen, da sich die jeweiligen eruibaren Lohnzahlungen in derselben Höhe bewegen. Insofern nimmt sie die auch von Genovesi formulierte Position ein, derzufolge zentrale Vorgaben für die Ausbeutung der Bergwerksareale zumindest in den kaiserlichen Provinzen existierten. Angesichts der unterschiedlichen Formen der Ausbeutung der Areale – indirekt in Dakien, direkt in der östlichen Wüste Ägyptens⁵ – ist diese Interpretation der Evidenz nicht ohne Probleme, will man nicht davon ausgehen, daß der römische Staat hier Regulierungen traf, die in den Bergwerksarealen den freien Markt aussetzten, wie es Serafino auch tut, indem sie die Bergwerksareale als ökonomische Enklaven betrachtet, in denen die Gesetze des Marktes außer Kraft gesetzt sind. Nun greift möglicherweise die sogenannte *lex metalli Vipascensis* [ed. Flach, Chiron 9 (1979), 407-410] ohne jeden Zweifel stark in das Marktgeschehen ein, etwa in der Festlegung von Eintrittspreisen für das Bad, aber eine Regelung von Löhnen bzw. von Zahlungen im Zuge von Arbeitsverträgen darf man hieraus wohl nicht folgern.

³ Zu dieser Bedeutung der Zölle sowie auch der Verkehrssteuern in der klassischen Welt vgl. A. Bresson, *L'économie de la Grèce des cités (fin VIe-Ier siècle a.C.)*, vol. II. *Les espaces de l'échange*, Paris 2008, 72-97.

⁴ Vgl. dazu H.-J. Drexhage - H. Konen - K. Ruffing, *Die Wirtschaft der römischen Kaiserzeit in der modernen Deutung: Einige Überlegungen*, in K. Strobel (Hrsg.), *Die Ökonomie des Imperium Romanum. Strukturen, Modelle und Wertungen im Spannungsfeld von Modernismus und Neoprimitivismus. Akten des 3. Trierer Symposiums zur Antiken Wirtschaftsgeschichte*, St. Katharinen 2002, 1-66, bes. 8-9.

⁵ Vgl. O. Claud. III, S. 14-21.

In einen gänzlich anderen Bereich kaiserlichen Handelns führt die von Patrizia Arena vorgelegte Analyse, nämlich in die Sphäre von Ritualen und Zeremonien. Dabei vermag sie am Beispiel der Feierlichkeiten des *dies natalis* zunächst des Kaisers, dann aber auch der kaiserlichen Familie sowie ferner des öffentlichen Begräbnisses und schließlich der *pompa circensis* eindringlich aufzuzeigen, in welchem Ausmaß die Imperatoren seit Augustus in diese Feierlichkeiten eingriffen, neue Elemente hinzufügten, sowie Orte und einzelne Festlichkeiten – insbesondere den Triumph – monopolisierten. Aus diesem Handeln folgert sie völlig zurecht auf die Existenz einer kaiserlichen Politik auf diesem Gebiet, deren Ursprung sie aus der Republik herleitet. Darüber hinaus arbeitet sie die Verbindung dieser Politik mit den kaiserlichen Baumaßnahmen heraus. Ferner unterstreicht sie das aktive Betreiben dieser Politik seitens der Imperatoren, die auf diese Weise eine Glorifizierung des Kaisers zu bewirken, die vor der durch die Zeremonien in Szene gesetzten sozialen Hierarchie die Bindungen des Herrschers an die Gemeinschaft stärkte. So konnte auch auf diesem Gebiet wie auch im politischen Bereich nur ein völliger politischer Analphabet die strukturellen Veränderungen gegenüber der Republik ignorieren⁶, zumal Arena zu zeigen vermag, in welchem Ausmaß schon Augustus hier von der in den *Res Gestae* formulierten Position, *primus inter pares* zu sein, abweicht. Weitergehende Studien auf diesem Gebiet wären in der Tat ein Gewinn, wie es auch der hier kurz besprochene Beitrag ist.

Alle hier angesprochenen Analysen liefern Argumente gegen die oben angesprochene These von Fergus Millar, kaiserliches Handeln sei im wesentlichen reaktiv⁷, lassen sie doch erkennen, in welchem Ausmaß die römische Staatlichkeit auf verschiedenen Ebenen in der Tat eine aktive Politik betreibt.

⁶ So zurecht F. Bernstein, *Das Imperium Romanum – ein ‚Reich‘?*, Gymnasium, 117 (2010), 49-66, hier 63.

⁷ Einen Überblick über den Stand der Debatte liefert H.-U. Wiemer, *Staatlichkeit und politisches Handeln in der römischen Kaiserzeit – Einleitende Bemerkungen*, in: ders. (Hrsg.), *Staatlichkeit und politisches Handeln in der römischen Kaiserzeit*, Berlin-New York 2006, 1-39, hier bes. 3-7. Vgl. ferner H.-W. Drexhage, *Wirtschaftspolitik und Wirtschaft in der römischen Provinz Asia in der Zeit von Augustus bis zum Regierungsantritt Diokletians*, Bonn 2007, 24-25 mit Anm. 56, der in die Debatte noch ein weiteres Element insofern einbringt, als er aufzeigt, daß Verwaltung, die den Hauptteil der uns überlieferten Dokumente stellt, notwendigerweise reaktiv ist. Zum aktiven Regierungsstil auf statthalterlicher Ebene vgl. A. Jördens, *Zum Regierungsstil des römischen Statthalters – das Beispiel des praefectus Aegypti*, in: H.-U. Wiemer (Hrsg.), *Staatlichkeit und politisches Handeln* cit., 87-106, bes. 105-106.